

Nuova Umanità
XXXI (2009/6) 186, pp. 727-736

RIFLESSIONI SULLA *CARITAS IN VERITATE*. I FONDAMENTI ANTROPOLOGICI

LA TESI CENTRALE DEL DOCUMENTO

La nuova enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, è stata lungamente attesa, soprattutto perché si sapeva che la ricorrenza, nel 2007, del quarantesimo della *Populorum Progressio* di Paolo VI avrebbe indotto il Santo Padre a commemorare quel grande “messaggio sociale” con un’enciclica, appunto, a carattere sociale. L’attesa non è stata delusa. Se la lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* di Giovanni Paolo II è stata considerata la “carta di navigazione” della Chiesa del Terzo Millennio, con l’invito ad assumere e vivere la spiritualità di comunione per far risplendere la sua configurazione trinitaria, ci troviamo qui di fronte a un vero e proprio manifesto antropologico-sociale che non può non destare un forte impatto nella coscienza dell’umanità d’oggi, pronta a varcare la soglia del primo decennio del millennio sommersa in una delle crisi più severe degli ultimi tempi.

In un’intervista rilasciata di recente, il card. Bertone riporta una citazione dello scrittore spagnolo Javier Marias: «Ho avuto modo di osservare – dice Marias – che una vasta percentuale della popolazione mondiale non si preoccupa più della verità. Temo però di aver peccato d’eccessiva cautela, perché ciò che sta accadendo è di gran lunga più funesto: una vasta percentuale della popolazione oggi non è più in grado di distinguere la verità dalla menzogna, oppure, per essere precisi, la realtà dalla finzione»¹.

¹ «L’Osservatore Romano», 28 agosto 2009.

Non c'è dubbio che nella nostra epoca quello che potremmo chiamare il servizio della verità risulta un atto di grande generosità e magnanimità; ed è in questa ottica che dobbiamo vedere il pontificato di Benedetto XVI e il suo magistero, tutto articolato attorno ai temi della carità e della verità.

In *L'elogio della coscienza*, testo pubblicato nell'aprile del 2009, che raccoglie scritti suoi di date diverse, così si esprime: «Il primo, per così dire, livello del fenomeno della coscienza consiste nel fatto che è stato infuso in noi qualcosa di simile ad una originaria memoria del bene e del vero»². Sembra che papa Ratzinger abbia prescritto a se stesso il compito di spendere la sua vita quale singolare “trovatore” di quell’“anamnesi”, di quella memoria che porta l'uomo al meglio di sé: «Il mio io personale è il luogo del più profondo superamento di me stesso al contatto con ciò da cui provengo e verso cui sono diretto»³. Da qui scaturisce quel concetto di “vocazione” che tanto ricorre nella *Caritas in veritate* e che nel pensiero del Santo Padre coniuga armonicamente immanenza e trascendenza, umanizzazione e divinizzazione. Il fatto è che «senza verità non c'è nessun agire corretto»⁴.

Quale allora la chiave di volta dello sviluppo? Secondo il Santo Padre, sta nell'assumere fino in fondo e con tutte le sue conseguenze che «L'idea di verità è stata nella pratica eliminata e sostituita con quella di progresso»⁵. In questo senso, potremmo dire che la *Caritas in veritate* si colloca con decisione sul versante contrario: si progredisce, in quanto uomini, solo nella verità. Un progresso che ci allontana da noi stessi e dalla nostra vocazione di comunione e trascendenza prima o poi si rivolta contro di noi. Qui sta tutta la sua forza e il suo coraggioso entrare in scena come vero ma fecondo “segno di contraddizione”.

La *Caritas in veritate* riprende alcuni dei temi della *Populorum progressio*, approfondendoli ulteriormente. Questi possono essere sintetizzati in tre idee principali: «La prima è che “il mon-

² J. Ratzinger, *L'elogio della coscienza*, Roma 2009, p. 24.

³ *Ibid.*, p. 25.

⁴ *Ibid.*, p. 85.

⁵ *Ibid.*, p. 19.

do soffre per mancanza di pensiero” (PP 85). La *Caritas in veritate* sviluppa questo spunto articolando il tema della verità dello sviluppo e nello sviluppo fino a sottolineare l'esigenza di una interdisciplinarità ordinata dei saperi e delle competenze a servizio dello sviluppo umano. La seconda è l'idea che “non vi è umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto” (PP 42) e anche la *Caritas in veritate* si muove nella prospettiva di un umanesimo veramente integrale. (...) La terza è che all'origine del sottosviluppo c'è una mancanza di fraternità (cf. PP 66)»⁶.

Per capire adeguatamente la *Caritas in veritate* dobbiamo inquadrarla nel complesso del magistero del Santo Padre e in modo particolare in rapporto con le due encicliche precedenti. Anche se il taglio dottrinale è diverso, tutte e tre risentono dello stesso indirizzo di pensiero. Dice Giampaolo Crepaldi: «Nella *Deus caritas est* la Dottrina sociale della Chiesa è presentata come il luogo in cui la carità purifica la giustizia. (...) Nella *Spe salvi* parla invece della ragione e della volontà che sono purificate dalla speranza. (...) Il tema delle tre encicliche di Benedetto XVI è quindi lo stesso: il Cristianesimo non si aggiunge al mondo, ma è la risposta alle attese del mondo, in modo che esso, il mondo, non può realizzarsi se stesso nemmeno sul piano naturale se non si apre ad un di più che, implicitamente, era già da sempre presente in esso»⁷. Un di più che è purificazione, la quale va intesa nel suo significato profondo di inveramento e trasfigurazione⁸.

Dopo questa rapida analisi degli input originari che danno il via al documento, possiamo concludere che la tesi fondamentale della *Caritas in veritate* viene espressa in questi due passaggi del capitolo VI: «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica» (n. 75); «Il problema dello sviluppo è strettamente collegato anche alla nostra concezione dell'anima dell'uomo. (...) Lo sviluppo deve comprendere una crescita spirituale oltre che materiale, perché la persona umana è un’“unità di

⁶ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, introduzione di Giampaolo Crepaldi, Siena 2009, p. 42.

⁷ *Ibid.*, pp. 16, 18.

⁸ Cf. *ibid.*, p. 17.

anima e corpo”, nata dall’amore creatore di Dio e destinata a vivere eternamente» (n. 76).

Questione antropologica che nel pensiero del papa diventa questione cristologica. In effetti, come dice nell’introduzione, «L’annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo» (n. 8), perché «in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo» (*Gaudium et spes* 22). Senz’altro questa “conversione” antropologica e cristologia dell’enciclica – peraltro pienamente ancorata nella Tradizione e in continuità con la *Populorum progressio* – rappresenta una delle sue più grandi novità. Si tratta di una vera inversione. Se “i maestri del sospetto” avevano percosso duramente la moderna auto-coscienza dell’uomo e la sua pretesa autodeterminazione, ma destabilizzandolo e portandolo allo smarrimento, Benedetto XVI compie un’operazione assai più radicale, ma questa volta liberante: al centro dell’uomo non c’è più lui, ma Dio che gli svela la sua vera identità e grandezza. Nella *Caritas in veritate* questa affermazione diventa principio sociale. Si attualizza in questo modo con inusitata forza l’insegnamento classico della Chiesa circa la dimensione spirituale dei problemi sociali.

LE CATEGORIE SVILUPPATE DALL’ENCICLICA

Possiamo raggruppare tutta la ricchezza concettuale della *Caritas in veritate* in cinque “primati”. Vediamoli rapidamente.

1) *Il primato della sapienza.*

Nel capitolo II, Benedetto XVI approfondisce i deficit categoriali e valoriali che sottostanno al dramma della conflittualità sociale e del sottosviluppo. Riprendendo la visione di Paolo VI, indica tra le cause del sottosviluppo la «mancanza di sapienza, di riflessione, di pensiero in grado di operare una sintesi orientativa» (n. 31). Ci vuole dunque una «nuova sintesi umanistica» (n. 21), un vero “rinnovamento” che superi “l’appiattimento” che

pervade la cultura odierna. Si tratta di tendere verso uno sviluppo morale, che richiede anche uno sforzo d'intelligenza e di amore, riuniti in una nuova sintesi, per «fare interagire i diversi livelli del sapere umano» (n. 30) in un'«interdisciplinarità ordinata» (*ibid.*). Un «amore ricco di intelligenza» e un'«intelligenza piena d'amore» (*ibid.*) produrranno quella dottrina antropologicamente fondata che deve informare l'azione sociale. Da rilevare che per il papa l'amore non è un'aggiunta all'intelligenza, ma una sua dimensione intrinseca. In questo senso, urge un allargamento (cf. 31) del concetto di ragione per renderla capace di accogliere la vera realtà dell'uomo e le sfide a cui le nuove dinamiche mondiali lo stanno sottoponendo (cf. 33). C'è anche qui una chiamata a superare il concetto di ragione strumentale, incapace di cogliere l'essere, che ha caratterizzato la modernità⁹.

Per Benedetto XVI è in questa operazione di allargamento razionale presieduto dall'amore, di sintesi, di vera interdisciplinarità, che la dottrina sociale della Chiesa offre il meglio di sé attuando la sua “dimensione sapienziale” (n. 31).

2) *Il primato del dono e la fraternità.*

«La carità nella verità – dice il papa all'inizio del capitolo III – pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. (...) L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza» (n. 34).

Tocchiamo qui uno dei fulcri concettuali del documento papale. L'uomo è fatto per il dono perché è essenzialmente dono, e lo è prima di tutto perché è stato donato a se stesso dal Creatore. La gratuità quindi sgorga dalla struttura metafisica dell'uomo che ha ricevuto l'essere da Dio Amore e che incontra se stesso solo nella misura in cui risponde a questa chiamata interiore dell'amore all'amore. È quello che Benedetto XVI esprime già nella sua *Introduzione al cristianesimo* come la priorità «del ricevere sul fa-

⁹ Nonostante queste note critiche della modernità, sarebbe erroneo pensare che la *Caritas in veritate* sia una sorta di manifesto antimoderno. Il suo approccio, infatti, non è antimoderno ma cristiano, e in linea con la visione del Vaticano II.

re»¹⁰. La *Caritas in veritate* legge il problema dello sviluppo alla luce di questa categoria fondamentale. Tutto ci è stato dato. Noi siamo nel dono di noi stessi. Per questo il papa può dire – usando un'espressione assai sconcertante per il comune modo di vedere – che lo sviluppo è una vocazione, e una vocazione comunitaria: «L'unità del genere umano, una comunione fraterna oltre ogni divisione, nasce della con-vocazione dalla parola di Dio-Amore» (n. 34).

Nel dono dunque c'è sempre un'eccedenza perché fa appello a una verità essa stessa donata, incastonata nella realtà presente di Dio, dono infinito «che irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto» (*ibid.*). Questa continua sorpresa di fronte al non dovuto dell'essere, della verità, dell'amore, di Dio, è la chiave antropologica dello sviluppo umano, che non potrà mai esser prodotto ma ricevuto, accolto.

Nella logica del dono l'enciclica affronta il tema della globalizzazione come luogo in cui si situa oggi il problema dello sviluppo. In questo senso, incita a un impegno per «favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza del processo di integrazione planetaria» (n. 68). Il papa spera che le categorie del dono e della fraternità possano orientare la globalizzazione custodendo la sua «anima antropologica ed etica» (n. 42).

3) Il primato della persona.

Questa priorità della persona informa tutta l'enciclica, com'è precisato sin dall'inizio di questa stessa presentazione. Forse essa viene particolarmente in luce quando Benedetto XVI nel capitolo IV tocca il tema della natura e dell'ambiente. Per lui, anche la natura «è una vocazione» (n. 48), «espressione di un disegno di amore e di verità» (*ibid.*). Quindi ci precede e ci è stata donata. Proprio per questo la natura non attenta ma rafforza il primato della persona, che va sottolineato ed educato (cf. n. 61). Un ecologismo radicale e ideologico non fa altro che uniformare le varie

¹⁰ J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Brescia 1990, p. 42. Cf. *Caritas in veritate*, ed. cit., p. 19.

dimensioni della realtà portando al dissiparsi della persona, unica capace di cogliere il disegno di Dio, sua salvaguardia. Il rischio è che tutto si appiattisca, diventi ontologicamente indifferente e quindi disponibile e strumentalizzabile. Invece, dobbiamo tendere verso un concetto di ecologia che sappia mantenere in rapporto di coerenza sia l'ecologia dell'uomo sia l'ecologia dell'ambiente (cf. n. 51), nella quale la subordinazione della natura alla persona diventi garanzia della sua tutela.

Anche in questo ambito di realtà risulta decisiva quella che la *Caritas in veritate* chiama la «tenuta morale della società» (n. 51). In questo senso, preoccupato della disfunzionalità che si osserva nella cultura contemporanea tra diritti e doveri, Benedetto XVI, in uno dei tratti più belli dell'enciclica, ripropone il fondamentale atteggiamento esistenziale e morale che deve permeare la vita dell'uomo:

La verità e l'amore che essa dischiude non si possono produrre, si possono solo accogliere. La loro fonte ultima non è né può essere l'uomo, ma Dio, ossia Colui che è Verità e Amore. Questo principio è assai importante per la società e lo sviluppo, in quanto né l'una né l'altro possono essere solo prodotti umani; la stessa vocazione allo sviluppo delle persone e dei popoli non si fonda su una semplice deliberazione umana, ma è inscritta in un pieno che ci precede e che costituisce per tutti noi un dovere che deve essere liberamente accolto. Ciò che ci precede e costituisce – L'Amore e la Verità sussistente – ci indica che cosa sia il bene e in che consista la nostra felicità. Ci indica quindi la strada verso il vero sviluppo (n. 52).

4) Il primato dell'unità.

«Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia», afferma la *Caritas in veritate* al n. 53. Abbiamo già menzionato quella pressante affermazione della *Populorum progressio*: «Il mondo soffre per mancanza di pensiero». Ebbene, Benedetto XVI la riprende proprio per indicare l'indirizzo di quel nuovo slancio del pensiero che i tempi richiedono: «comprendere meglio le implicazioni del nostro essere

famiglia» (n. 53). Più precisamente, ci vuole «un approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione» (*ibid.*), il quale potrà essere eseguito solo da un approccio interdisciplinare con l'apporto della metafisica e della teologia.

Il comporsi della comunità della famiglia umana trova la sua fonte e il suo fondamento nella Trinità. Il mistero rivelato della Trinità, presentato da Gesù come programma e grammatica dell'umanità nel suo percorso storico, «perché siano come noi una cosa sola» (*Gv* 17, 22), diventa “programma sociale”, secondo una nota e felice espressione, quindi fattore di vero sviluppo. Le conseguenze di una simile visione arrivano fino alla possibilità di pensare un'Autorità politica mondiale, come aveva già preconizzato Giovanni XXIII (cf. n. 67).

5) Il primato dell'essere.

Il principio menzionato prima, ossia che “il ricevere precede il fare”, trova nell'enciclica un'ulteriore formulazione: *l'essere precede il fare*. «Infatti, il vero sviluppo – scrive Benedetto XVI – non consiste primariamente nel fare. Chiave dello sviluppo è una intelligenza in grado di pensare la tecnica e di cogliere il senso pienamente umano del fare dell'uomo, nell'orizzonte di senso della persona presa nella globalità del suo essere» (n. 70).

L'ideologia della tecnica, legata al processo di globalizzazione e connessa alla «pervasività dei mezzi di comunicazione sociale» (n. 73) – alieni spesso alla sua vocazione di strumento di umanizzazione (cf. *ibid.*) – che è venuta a sostituire i “grandi racconti” ideologici della modernità, fondamento della priorità del produrre e del fare, deve lasciar posto ad una scienza e intelligenza dell'essere, ad una nuova ontologia e antropologia trinitarie. Quindi non il vero perché fattibile (cf. 70), ma il vero perché vero, buono, bello e uno: i “trascendentali” in quanto categorie-finestre alla realtà di Dio. Oppure, il vero perché amore: *caritas in veritate e veritas in caritate*.

I pericoli di non reagire all'assolutismo della tecnica si fanno drammaticamente presenti nel campo della bioetica, nel quale «si gioca radicalmente la possibilità stessa di uno sviluppo umano integrale» (n. 74). In ballo la questione fondamentale: se l'uomo è

un prodotto di se stesso o un frutto dell'amore di Dio (cf. n. 74). È qui che la sofferenza per mancanza di pensiero acquista il suo apice nella società contemporanea, e dove quindi l'alleanza fede-ragione si fa più urgente. Un'adeguata antropologia dovrebbe portarci a una nuova valutazione della vita interiore, a un superamento del riduzionismo psiconeurologico (cf. n. 76) fino alla scoperta della dimensione non materiale dello sviluppo, concepito appunto come crescita spirituale.

CONSIDERAZIONI FINALI

Una delle novità della *Caritas in veritate* riguarda lo statuto epistemologico della dottrina sociale della Chiesa. Si tratta di una questione tecnica, quasi per gli addetti ai lavori, ma che apre delle piste di comprensione inedite su vari fronti. Mi soffermo su uno di essi.

In effetti, la *Caritas in veritate* situa la dottrina sociale nel luogo teologico della *Tradizione della fede apostolica* e della *Tradizione della Chiesa* (cf. n. 10). Ciò vuol dire, in sintesi, che il suo sapere ha a che fare con l'annuncio del Vangelo e quindi con il rapporto tra cristianesimo e mondo, Chiesa e mondo. Definita come «*caritas in veritate in re sociali*: annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società» (n. 5), la dottrina sociale acquista tutta la sua valenza come sapere teologico.

Questa collocazione della dottrina sociale nel solco della *Tradizione della Chiesa* possiede la virtualità non minore di mettere in luce la fecondità dei carismi quali strumenti di attualizzazione del permanente e unico messaggio cristiano in ogni epoca storica. La *Caritas in veritate* allude a questo nel n. 37 quando parla di iniziative economiche nate nell'humus di esperienze religiose. Non a caso, peraltro, queste iniziative emergono spesso come frutto di una proposta di umanizzazione più ampia, un vero umanesimo legato essenzialmente – appunto – a quegli impulsi carismatici.

JESÚS MORÁN

SUMMARY

*In this article, the encyclical is considered as a true socio-anthropological manifesto, with a strongly Christological character. The author examines it in relation to the whole body of Benedict XVI's teaching, and in particular his two previous encyclicals. He highlights its coherence and continuity with *Populorum Progressio* by Pope Paul VI, in three ways: a condemnation of lack of thought in the contemporary world; the need for any authentic humanism to be rooted in, or at least open to, the Absolute; and the identification of lack of fraternity as the real cause of underdevelopment. He makes an important comment on the epistemological framework of Christian social teaching within the Tradition of the church, illuminated by its theological value. In this context, he affirms the effectiveness of the charisms as means for transmitting the permanent and unique message of Christianity at different periods of history.*